

SANTE BORTOLAMI (1947-2010) **STORICO DEL VENETO MEDIEVALE***

Ho già avuto modo di commemorare Sante Bortolami in occasione del suo funerale. Allora mi trovavo a Messina proprio per sostituire lui in una commissione di concorso universitario. Affidai un testo scritto a Donato Gallo perché lo leggesse alla cerimonia dell'Alzabara nel palazzo del Bo'. Quel testo è stato poi inserito nel sito del Dipartimento di Storia dell'Ateneo patavino, ma mi fu subito richiesto per la pubblicazione nella rivista «Terra d'Este», dove è già comparso nell'ultimo fascicolo del 2010. Fui contento della richiesta, che accolsi subito di buon grado, non solo perché si tratta di un periodico di ottimo livello, tra i migliori nel suo genere, ma anche per il forte legame che quella rivista ha con il territorio. Un territorio fortemente amato da Bortolami: il Padovano, l'area euganea, la bassa: il mondo più suo, tra campagna e città. Forse non è un caso che a reagire commossi alla notizia della sua scomparsa, a sentirne più viva e grave la perdita sul piano umano e culturale, a volerla subito segnalare con rimpianto ed emozione siano stati i responsabili di alcune riviste locali che hanno dedicato a Bortolami omaggi e ricordi: oltre a «Terra d'Este», il periodico «Pro Cittadella» (molte colonne su Sante Bortolami «lo storico che ha fatto amare la storia»); «Padova e il suo territorio», che lo ha ricordato con un bell'articolo di Donato Gallo; il settimanale diocesano «La difesa del popolo» che ha riservato un'intera pagina allo studioso che «accendeva d'umanità la polvere dei secoli».

Non era nato in città, Bortolami, ma a Voltabarozzo, il 22 gennaio del 1947, ed a Voltabarozzo era vissuto in via del Cristo. Non si allontanò mai molto da lì. Questo piccolo centro della campagna attorno a Padova fu il luogo mitico, sempre evocato, della sua fanciullezza, dell'adolescenza, della prima giovinezza, passate all'ombra della chiesa, del patronato, nell'associazionismo cattolico. La parrocchia fu decisiva nella formazione di Sante, tuttavia con una particolarità: non fu, come per tanti di noi, l'Azione cattolica, con le sue infinite iniziative in campo religioso, educativo e [p. 200] ricreativo, con i suoi assistenti ecclesiastici e i suoi campi scuola, il nucleo emotivo centrale della sua esperienza formativa cattolica. Non ricordo abbia mai accennato all'essere stato aspirante, preju o ju (prejunior, junior), come allora, a seconda delle fasce d'età, si chiamavano i giovani iscritti. Certo fece parte di quell'associazione, ma il suo posto ideale fu sull'altare, accanto al prete, al parroco: Sante fu allora, e si sentì, soprattutto uno «zagheto», un chierichetto, inginocchiato a servir messa, a far tintinnare il campanello, a cantare assieme al celebrante e ai fedeli. Per sempre, nel corso degli anni, il canto dei salmi, il gregoriano, gli inni devoti si mescolarono con canzoni popolari, cori alpini, motivetti anche salaci nelle tante occasioni conviviali, gite, feste, a cui partecipava e che egli stesso promuoveva: nulla di blasfemo, ma gioia di

* Commemorazione tenuta il 5 febbraio 2011 nella Sala Franceschi del Seminario di Padova in occasione dell'Assemblea annuale dell'Istituto per la storia ecclesiastica padovana

vivere, vitalità, allegria: quelle che gli furono tolte lentamente, inesorabilmente, crudelmente dalla malattia, che affrontò con coraggio ma che alla fine lo vinse, il 3 novembre 2010, all'età di 63 anni.

Sveglio, simpatico, coinvolgente, benché di umili origini, di famiglia di tradizione contadina ed operaia, fu mandato a studiare al Liceo Classico, scuola di classe per eccellenza, borghese e cittadina, ma anche scuola sanamente meritocratica, che il merito sapeva riconoscerlo là dov'era. Con un misto di attrazione e di disagio Sante si misurò con la città e la sua scuola d'élite, il liceo Tito Livio; vinse la partita, fu studente brillante e capace e fu orgoglioso di aver avuto docenti come Lino Lazzarini, Andrea Mario Moschetti, Cesira Gasparotto: ottime guide per affrontare poi a Padova l'Università, dove si laureò in Lettere nel 1970, con una tesi di Storia medievale su «Padova da comitato a comune» sotto la direzione di Giorgio Cracco, suo primo maestro. Un maestro che seppe instillare in lui le «prime inquietudini medievistiche», come egli stesso ebbe a scrivere, e per molti aspetti a lui simile: per origini sociali e problematico rapporto con la città e il mondo cittadino e borghese, per la cultura cattolica da profondo Veneto, per la giovanile militanza politica nella Democrazia cristiana (Bortolami fu un elemento di spicco del movimento giovanile DC assieme a Settimo Gottardo e Paolo Giaretta, futuri sindaci di Padova e parlamentari). Simili in partenza, ma diversi per il rapporto con Paolo Sambin, indimenticato storico e paleografo padovano, che fu dapprima una lenta scoperta e alla fine una folgorante rivelazione per Sante Bortolami che, sempre alla ricerca di guide, figure esemplari e punti di riferimento, trovò infine Sambin che gli fu maestro di vita e di scienza e nel quale Sante riconobbe un padre:

A Carlo Bortolami / padre perduto,/ e a Paolo Sambin,/ padre donato:/ maestri dolci e forti/ di ricordi e affetti

Questa la dedica con la quale Sante affidò alle stampe il suo libro più ponderoso (*Chiese, spazi, società nelle Venezia medievali*) del 1999, una [p. 201] raccolta di studi che io stesso gli avevo sollecitato per la collana «Italia sacra» dell'Editrice Herder, in vista del concorso a cattedra di Storia medievale, che poi vinse nell'anno 2000, dopo essere stato contrattista e quindi ricercatore nell'Ateneo patavino, professore associato di Istituzioni medievali e Paleografia latina a Cagliari e, dal 1992, di Storia medievale presso la Facoltà di Magistero di Padova, da cui passò nel 2002 a quella di Lettere e Filosofia. Con Cracco si era laureato, ma fu Sambin ad ispirarlo e guidarlo sin dai primissimi lavori, avviati nel 1975, tra cui spicca la monografia *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, pubblicata a Venezia dalla Deputazione di storia patria per le Venezia. Come ho ricordato anche nell'orazione funebre al Bo' «in quei primi lavori c'è già tutto lo studioso Sante Bortolami, c'è la sua ricettività ma c'è anche la sua autonomia, la capacità di compenetrare in modo originale spunti, suggerimenti, ipotesi di scuola... Nell'introduzione al volume su Pernumia troviamo *in nuce* tutto il medioevo di Sante Bortolami:

Proprio durante il medioevo - scrive – all'incirca mille anni fa, ha inizio una stagione proficua in cui si stringono in maniera decisiva quei vincoli di solidarietà contadina che anche oggi così potentemente sopravvivono (...). A Pernumia, come spesso altrove, essi nascono al riparo delle mura dello stesso castello gelosamente custodito, nel brusio del mercato, durante le ore trascorse nella stessa chiesa, vera 'casa del popolo', dove senza timore si alternano le preghiere a Dio con le più assordanti discussioni sul prezzo del frumento o sui disastri prodotti dall'ultima alluvione; nascono nella piazza, dove si accorre per contrastare con magnifica ostinazione i soprusi e le vessazioni dei potenti del luogo. Ma soprattutto questo legame si cementa sui campi, dove gomito a gomito si semina e si miete, si pascola il bestiame e si potano le viti, si dissoda la terra e si arginano canali, si impara insomma a resistere insieme alle avversità del clima e della natura, trasformando con tenacia zone paludose e incolte in quel paesaggio fertile e popoloso che oggi abbiamo sotto gli occhi (...).

Campagne venete, società rurale, solidarietà contadine, lavoro agricolo, dinamica sociale, chiesa come casa di tutti, dove la vita si svolge con le sue speranze, i suoi contrasti, i suoi dolori. Altrove, e nello stesso libro, si trovano riflessioni sulla dialettica città/campagna, spunti polemici sulla storiografia urbanocentrica a lungo imperante, sottolineature circa l'intima connessione tra strutture ecclesiastiche e organizzazione civile del territorio. Insomma – e ripeto - in *Pernumia e i suoi statuti* c'è già l'annuncio e un primo svolgimento di temi di ricerca poi svolti e approfonditi in lunghi anni di studi. Una bibliografia di Bortolami è stata raccolta dagli allievi e dagli amici, forse non è ancora completa, ma già comprende circa 120 titoli. [p. 202]

Non è questa la sede per un bilancio, anche solo provvisorio, della sua vastissima e diversificata produzione scientifica, un cenno va però fatto alle sue ricerche di storia della Chiesa, una prospettiva comunque sempre presente nei suoi lavori. La sua sensibilità religiosa, l'esempio dei suoi maestri, l'ambiente di studio padovano, dentro e fuori l'Università, l'esistenza stessa di un Istituto per la storia ecclesiastica padovana stimolavano gli interessi di Bortolami per la storia ecclesiastica, soprattutto nella sua dimensione sociale, nel radicamento territoriale di chiese e monasteri, nelle attività caritativo-assistenziali del clero e dei laici religiosi.

Esordì in questo campo di studi con un lungo saggio, pubblicato proprio nel XII volume (1981) di «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», relativo ad *Andrea Gloria (1821-1911) e il suo contributo alla storia ecclesiastica padovana*. In controluce vi si può scorgere un Bortolami ancora dubbioso circa l'erudizione del Gloria e verso i moduli di «una storia effettuale e 'positiva' dietro la quale è arduo trovare una qualche palpazione ideale o concettuale» (p. 15). Ancor più perplesso egli appare di fronte alla «fondamentale estraneità del Gloria ad una prospettiva dichiarata e consapevole di riflessione sulla *civitas Dei* terrena» e all'assenza negli scritti dello storico e paleografo padovano di una vera immagine di Chiesa: certamente non come «popolo di Dio, il cui cammino spirituale variamente e spesso misteriosamente s'intreccia con quello dell'intera società umana» (*ibidem*). Pretendere dall'editore del *Codice diplomatico padovano*, dal raccogliitore dei *Monumenti dell'Università di Padova*, dall'erudito indagatore di patrie memorie e studioso del territorio e dell'agricoltura, visioni ecclesiologiche innovative e rigorose analisi di storia religiosa era certamente incongruo. È vero però che nelle riserve critiche nei confronti

dell'opera del pur ammirato Gloria, nella sottolineatura dell' «assenza in lui di intima partecipazione alla vita della Chiesa» e della mancanza di un'idea stessa di Chiesa «come realtà spirituale» (p. 30) è possibile scorgere le idee di Bortolami su come debba essere invece la storia della Chiesa e su chi sia davvero abilitato a scriverla. Senza dichiararlo egli sembra in fondo condividere l'idea tradizionale che essendo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica oggetto di fede, solo il credente abbia le credenziali adatte e sia pienamente legittimato a scriverne. D'altra parte la Chiesa, totalmente calata nel mondo, partecipa alla vita degli uomini in tutta la sua complessa realtà:

La storia della Chiesa medioevale è una storia della spiritualità e del potere [...], diocesi, pievi e parrocchie, istituti monastici e canonicali furono indubbiamente strutture capaci di orientare le coscienze individuali verso approdi ultraterreni». Nello stesso tempo «un certo uso delle categorie interpretative dell'ascesi e del comando non basta a rendere degna d'interesse e leggibile la loro vicenda. Nel loro concreto sviluppo le istituzioni ecclesiastiche [p. 203]che di base furono anche straordinari germi di solidarietà e aggregazione sociale, fulcri di coordinati spazi per disegnare nuove mappe di identità collettive, stabili supporti all'abbozzo di inediti paesaggi naturali e umani. In una parola, furono compagni di cammino compromessi pienamente nella partita per l'organizzazione dello spazio e la lievitazione di una pluralità di soggetti sociali a livelli capillari e profondi; una partita avvincente, dove occhi curiosi riescono a vedere operante anche un 'popolo cristiano', accanto ad una 'casta sacerdotale', adesione e partecipazione insieme a coercizione e controllo» (*Chiese, spazi, società*, p. XI).

Bortolami fu attratto dalla storia della spiritualità e la fece emergere da dove non te l'aspetti: nell'ambito dei suoi interessi per l'antroponimia e la toponomastica dedicò nel 1996 un saggio all'*Onomastica come documento di storia della spiritualità nel medioevo europeo*, ripreso in versione tedesca e pubblicato a Graz in un volume del 1997 curato dal paleografo e diplomaticista Reinhart Härtel di cui fu amico. Ma, come s'è detto, non concepì mai una storia religiosa disgiunta da quella più generale della società, dei sistemi politici, degli ordinamenti territoriali, delle forme di vita individuale e sociale in ambito urbano e rurale. Punto d'osservazione privilegiato fu il Veneto o, meglio, le Venezie medievali come mostra il più volte citato volume del 1999 che articolò in tre sezioni: «I quadri diocesani»; «I monasteri e gli ospedali»; «Le pievi e le parrocchie».

Sono, a ben guardare, i temi cari a Sambin (e non a caso Bortolami dedicò non piccola parte della sua ultima attività scientifica anche alla storia dell'Università), arricchiti da una forte tensione interpretativa, fondati su un analogo robusto ancoraggio all'archivio. Per il modo di intendere la ricerca d'archivio Bortolami è stato il vero erede di Sambin, come ha notato recentemente uno storico e paleografo di vaglia come Attilio Bartoli Langeli nel corso della presentazione a Padova di un volume miscelaneo: «Un [...] grande allievo e continuatore di Sambin ne ha mantenuto il piglio e, come dire, l'inesorabilità: [...] Sante Bortolami. La vocazione alla ricerca era per Sambin un manifesto deontologico, un imperativo morale alto e stringente». In tante appassionate discussioni e dichiarazioni anche polemiche Sante faceva appello a questo imperativo, che diventava metro di giudizio spesso severo e 'tranchant' del lavoro altrui.

Ma, sul piano umano, c'era anche l'altro Sante: l'amico generoso, l'affabulatore, l'oratore brillante, il seduttore di singoli e di folle. Lo fu anche nel corso della malattia, nel lungo calvario segnato da visite mediche, dialisi, ricoveri ospedalieri, degenze più o meno lunghe. Esercitò il suo servizio di promozione culturale, con inesausta dedizione, nei comuni, nelle scuole, nelle parrocchie, nelle associazioni culturali, persino negli ospedali, a fianco di maestri, professori, cultori di storia, bibliotecari, sacerdoti. [p. 204] Non a caso ricevette per questo la cittadinanza onoraria di Monselice e di Piove di Sacco.

Collaborò sempre con entusiasmo alle attività dell'Istituto per la storia ecclesiastica padovana; suo prediletto sodalizio fu però la «Societas veneta» di storia ecclesiastica, nella quale ricoprì anche la carica di presidente. Fu prediletto, quel sodalizio, perché fondato e amato da Paolo Sambin, che vi impresso la sua impronta. Sante vi si dedicò con passione per le attività formative promosse (i corsi annuali; le «primavere» e gli «autunni» paleografici), per il clima di amicizia operosa che vi si respirava, per il forte legame con l'abbazia S. Giustina, la sua biblioteca, il suo bibliotecario diventato abate, la sua chiesa che lo ha infine accolto nell'ultimo viaggio terreno.

ANTONIO RIGON
docente di Storia
Università degli Studi di Padova

[ANTONIO RIGON, *Sante Bortolami (1947-2010) storico del Veneto medievale*, «Studia Patavina. Rivista di scienze religiose», LVIII (2011), Gennaio-Aprile, pp. 199-204]